



SAN FERMO UNA COMUNITÀ

SUPPLEMENTO AL FOGLIO DI NOTIZIE DELLA COMUNITÀ
TESTI DEGLI INTERVENTI A MESSA



Abbiamo deciso di pubblicare come supplemento al Giornalino gli interventi/prediche fatti a Messa di cui ci perverrà il testo. Saranno inseriti sul sito:

<http://www.webalice.it/aldo.riboni/comunitasanfermo.html>. Chi non disponendo di collegamento Internet li vorrà avere, può farne richiesta direttamente ad Aldo (Telefono: 035 220487; e-mail: aldo.riboni@alice.it)

N° 9-66
Anno 2014-15

Domenica 2° di Quaresima.
Gen. 22,1-2.9°.10-13.15-18 ** Rom 8,31b-34 ** Mc 9,2-10

Intervento di Elisa Erroi

La prima lettura, tratta dalla Genesi, riporta la storia di Abramo che sacrifica il figlio Isacco. E' ambientata in uno scenario molto simile a quello del Vangelo di oggi della Trasfigurazione: sono due luoghi appartati, due monti, il Mòria (dove sarà poi edificato il Tempio) e un "alto monte", lontani dalla vita di tutti i giorni, dove accade qualcosa di speciale. Anche il deserto era stato un luogo simile. Da un lato sono i luoghi della prova, della tentazione, della fatica, dello smarrimento, ma offrono anche occasioni di splendore nell'incontro con l'Assoluto.

L'episodio di Isacco, offerto da suo padre in sacrificio a Dio, prefigura un altro luogo simile, un altro monte, il Calvario dove sarà Dio stesso ad offrire il figlio innocente alla morte. Nel racconto di Abramo, dove la tensione della narrazione continua a crescere fino al momento del sacrificio, mi sembra di vedere sia l'angoscia del Calvario, sia l'esultanza e la luce dell'alto monte della Trasfigurazione e la rinascita, il rinnovato dono della vita che è nella Resurrezione. Il Dio che salva Isacco è il Padre che fa risorgere Gesù.

Dio Padre in tutti questi episodi offre salvezza, ma non elimina le condizioni di pena, di dolore, di angoscia dalla vita dei protagonisti. Addirittura si dice che Dio "mette alla prova" Abramo e Isacco per saggiare la loro fedeltà. Benedice Abramo per non aver risparmiato il figlio e per aver obbedito alla sua "voce". Infatti l'autore biblico, come spesso accade, risulta inattuale rispetto al nostro modo di pensare e le affermazioni messe in bocca a Dio ci lasciano molto perplessi. Ci sembrano indegne di Dio stesso come le "prove" crudeli che gli vengono attribuite. Ci offendono nella nostra idea di Dio come amore. C'è una spiegazione storica per tutto questo. Ai tempi di Abramo nella terra di Canaan i sacrifici umani erano il sistema migliore per propiziarsi la divinità. Perciò anche Abramo pensa di offrire a Dio il suo unico figlio, poiché quella era la terra che Dio gli aveva promesso. Bisogna tener presente che nella Bibbia ogni evento della vita e della storia è legato alla volontà di Dio, sia nella vittoria che nella sconfitta, per esempio, era sempre volontà di Dio. Alla fine di questo episodio Abramo scopre che il suo Dio non ama vittime umane e anche noi possiamo tirare un sospiro di sollievo. Dio non si compiace della morte e della sofferenza di nessuno. Difatti il popolo ebreo non sacrificherà mai una persona e questo rispetto alla mentalità cananea, più primitiva, è un notevole salto di qualità. Ciò che Dio ama e desidera è la conversione del cuore. Penso, però, che questo attribuire tutto a Dio, com'è detto nell'antico Testamento e che a noi oggi pare così d'altri tempi, abbia però un significato che va riscoperto. Tutto va rimesso nelle mani di Dio anche ciò che è male e fa soffrire, perché è solo Lui che, se lo vuole, può fare rinascere i fiori dal deserto. E Lui lo vuole. Per questo ci chiede di affidarci, di fidarci, di avere fede. Noi ci mettiamo nelle mani di Dio, ma è vero anche che Dio si è messo da sempre nelle mani degli uomini, arrendendosi di fronte alla scelte umane, anche a quelle che lo offendevano di più. Si aspetta però che

l'umanità cominci a gestire la vita e le relazioni non più con l'odio e con la violenza. Lo dimostra liberando Isacco dalla morte, come libererà Cristo con la resurrezione. Intanto si affida all'umanità e accetta il rischio dei nostri sbagli.

Accetta persino la colpa, anche se Lui è innocente.

Intervento di Paolo Parimbelli

Mi limiterò a parlare dell'episodio di Isacco e in questo mi farò aiutare da un commento di Monsignor Ravasi. Alle donne ed agli uomini di oggi naturalmente appare incomprensibile la richiesta di Dio ad Abramo, il suo amico, soprattutto dopo che questo figlio della promessa era finalmente arrivato dopo tanta fatica, tante speranze deluse, tanta attesa frustrata.

Chissà che cosa avrà pensato Abramo davanti a quella richiesta comparsa forse in una visione notturna o meglio, come gli sarà nata nella mente la convinzione che Dio gli chiedesse misteriosamente questo pegno della sua fiducia dopo molte altre prove già affrontate e superate, dopo che l'alleanza tra di loro sembrava ormai stabilita?

Chissà se nel profondo del suo cuore Abramo avesse la segreta speranza che all'ultimo momento sarebbe intervenuto qualcosa o qualcuno prima che si compisse l'irreparabile?

Poteva Dio nella sua benevolenza desiderare veramente che egli bevesse quel calice amarissimo?

La risposta sembra che stia nella fede di Abramo che, sia pur con la morte nel cuore, si abbandona con fiducia alla volontà del Signore.

Kierkegaard dà una lettura particolare della vicenda nella sua opera "Timore e tremore", nella quale dipinge i personaggi a forti tinte. La sua interpretazione si sofferma in particolare sul ruolo di Abramo che viene in un certo senso "trasfigurato". Infatti il patriarca cambia aspetto, il suo volto diventa terribile, la sua fisionomia assume una sembianza tremenda davanti agli occhi del figlio che ne è sbigottito e non riconosce più il padre che si appresta ad immolarlo sull'altare improvvisato.

Mi domando se l'intento di Abramo si può forse interpretare come volontà di apparire un altro di fronte a Isacco in modo da distogliere l'amore filiale che altrimenti renderebbe più doloroso e incomprensibile il gesto al fanciullo. Oppure Abramo potrebbe non voler rivelare chi è l'autore del crudele comando e allontanare dal figlio il sospetto che Dio possa avere intenzioni tanto disumane.

Nella sua opera il filosofo danese alterna la narrazione dell'episodio del viaggio verso il territorio di Moria, raccontato in diverse versioni e secondo i vari punti di vista dei personaggi al riferimento alla fase dello svezzamento durante l'infanzia quando la madre adotta vari stratagemmi per indurre repulsione da parte del lattante nei suoi confronti, in modo da allontanarlo da sé quando è giunto il tempo.

Nell'ultimo tratto di cammino solitario di padre e figlio Abramo vorrebbe rivelare a Isacco quello che si dovrà compiere ma si rende conto che non si può spiegare nulla e resta in silenzio. Dentro di sé tuttavia ringrazia Dio perché il figlio non ha perso la fede in Lui: infatti questo è forse il significato del mutar di volto di Abramo. Isacco è atterrito dall'aspetto tremendo dell'uomo nel quale non riconosce più il padre. "Tu non sei mio padre: - esclama - Signore salvami!".

Si affida dunque a Dio come unica speranza di salvezza, al vero Padre, quando il padre terreno tradisce la sua fiducia e si rivolge minaccioso contro di lui. Ora Isacco diventa davvero il figlio della promessa.

D'altra parte il compito di Abramo è imprescindibile: a un certo punto deve staccare da sé il figlio come è inevitabile che la nutrice al momento opportuno stacchi dal seno l'infante.

Così il figlio diventa adulto quando si accorge di essere stato messo al mondo con un destino di mortalità e riconosce che il padre non lo può salvare da questa sorte e l'unica speranza pasquale di salvezza è l'affidamento a Dio. La missione del padre è dunque trasmettere al figlio la fede nel Signore.

Fino a qui la fede in Dio: ma la fiducia nell'umanità dove la mettiamo?

Venendo ai giorni nostri verrebbe la tentazione di essere piuttosto pessimisti quando sentiamo riferire di schiere di baldi giovanotti che scorrazzano per l'Europa senza frontiere seminando bottigliette di birra vuote, cassonetti rovesciati e Barcacce danneggiate...

Passando a vicende ben più drammatiche, un poco più in là in Ucraina vediamo altri giovanotti che si sparano addosso per difendere altre frontiere (ma quali?) e buona parte di loro non ne capisce il motivo ed avrebbe soltanto voglia di tornarsene a casa al più presto. Come è successo in molte altre guerre decise in alto da altri, molte persone ordinarie si sono trovate all'improvviso sottratte alle loro occupazioni e soprattutto ai loro affetti ed alle loro relazioni per essere sbalzate in un contesto del tutto diverso dove è d'obbligo cambiare i riferimenti mentali e le prospettive per sopravvivere fisicamente e psichicamente, dove bisogna odiare il "nemico" mentre prima in molti casi si era persone tranquille e pacifiche.

Infine assistiamo in prima fila, trasmessi dal Califfato islamico come eventi mediatici, ai moderni sacrifici (oh, scusate la parolaccia, mi è venuta e non saprei quale altro termine usare). con tanto di sanguinose immolazioni e di veri e propri olocausti.

Non parliamo del muro in Israele: ieri ed anche oggi si assiste alla costruzione di barriere come se queste potessero confinare le idee o le aspirazioni delle donne e degli uomini, mentre in altri luoghi abbastanza prossimi si assiste pure alla distruzione di mura che non dovrebbero essere abbattute, come quelle di Ninive. Cosa possiamo dire? Non siamo in un'isola felice, non possiamo ritirarci nella nostra comunità protetta o nella nostra casa pensando che noi tutto sommato siamo abbastanza bravi, che non siamo violenti e che normalmente non compiamo cattive azioni. Non basta se vogliamo cambiare dentro di noi per cambiare qualcosa fuori di noi, per essere convincenti, per riuscire a parlare a chi non la pensa come noi, per vincere il muro dell'indifferenza. Certo la testimonianza è importante, è importante come si interpreta il proprio ruolo nel lavoro e nella società ma non basta muovere le idee, dibattere all'interno dei soliti gruppi o nei soliti ambiti. Occorrerebbe uscire, essere più visibili, ma come? Non ho le soluzioni pronte ma in questo senso condivido l'esigenza già emersa nel dibattito sull'umanità del Vangelo dentro la vita, di trovare occasioni diverse di incontro e di presenza, senza etichette di appartenenza.

Intervento di Roberto Capelli

Penso che sarebbe piaciuto anche a noi far parte di quel piccolo gruppo salito sul monte con il Signore, e partecipare a quell'esperienza straordinaria. E sentire la voce di suo papà che gli dice: "Questi è il figlio mio, l'amato"; mentre intorno tutto tace, c'è un silenzio che copre la montagna, e Pietro, Giovanni e Giacomo che restano in ascolto, stupiti, e con loro tutta la natura, e gli animali, e padre Turollo direbbe, perfino le pietre... Vorrei dire qualcosa su queste parole. In ognuno di noi, credo, producono un'emozione, e quelle parole vorremmo fermarle, non toccarle per non sciuparle, e lasciarle dire, solo ascoltarle ancora una volta, e poi ancora e ancora... Ma dobbiamo alzarci e riprendere il cammino, come è stato per Pietro e i suoi amici... Ed è giusto così.

Vorrei dire qualcosa, che è poco più di niente, perché sono sicuro che parlarne non riproduce l'esperienza. Ma mi sembrava bello anche cercare di dire qualcosa, per impedire che ci scivoli via troppo in fretta. Essere amati, essere scelti, essere benedetti, hanno perso nel tempo la loro carica emotiva e il loro grande valore, forse per l'abuso che ne abbiamo fatto, o perché le parole, a lungo andare, non riproducono che se stesse. Ma credo siano il fondamento della nostra fede. L'esperienza di essere amati ci ha aperto le porte alla fede. "Prima ti conoscevo per sentito dire, ma ora i miei occhi ti vedono" (Gb 42, 5).

In questi giorni pensavo anche al fatto che sarebbe bello organizzare una serata nella quale "Tu sei l'amato" fosse la semplice frase che ci guida, invitandoci gli uni gli altri a dirci le ragioni della nostra fede, perché quella frase non è solo per il Signore, ma è rivolta anche a tutti noi. Perché la nostra fede, come dicevo prima, cresce e si rafforza quando ci sentiamo amati.

Nella nostra epoca non è così naturale vivere l'esperienza di essere amati. I messaggi che ci arrivano da più parti sono di diverso segno: cioè siamo amati solo se..., solo a condizione di...: essere bravi, di accettare ciò che è la mentalità comune, solo se abbiamo successo o raccolto qualche buon giudizio... La nostra sembra una lotta infinita per dimostrare che meritiamo questo premio, senza il quale siamo soli, nessuno ci vuole.

Forse la nostra è stata un'educazione al "negativo": se non fai questo non sei bravo...

Riuscire a percepire una voce diversa, che dentro di noi ci dice: "va bene come sei, ai miei occhi sei importante, ..." non è facile.

Eppure, se ci pensiamo bene, forse scopriamo che in molti modi quella voce dolce e gentile che ci dice "tu sei l'Amato" è arrivata a noi. I genitori, gli amici, anche persone sconosciute incrociate lungo il cammino.

Siamo stati benvoluti, con gentilezza e tenerezza, da molte persone. Questo è certo.

Ma non ci basta. Perché se abbiamo costruito un mondo così è perché non ci abbiamo tanto creduto, e abbiamo cercato consenso in cose che hanno rattristato ancor più la nostra vita e quella degli altri.

Sentirsi amati non è un pensiero, bello, su cui fantasticare, ma un'esperienza. Solo se è un'esperienza ci aiuta a cambiare.

Siamo stati scelti da colui che ci ama.

Il mondo dice molte bugie su di noi, e anche i nostri amici, a volte, e i nostri cari. La nostra tristezza nasce dal toccare con mano il limite dell'amore umano che riceviamo e che diamo. Ed è naturale: noi per primi tante volte siamo stati non amorevoli verso gli altri. Credo che Gesù l'aveva capito bene. Se si fosse affidato ai suoi amici, per trovare incoraggiamento e forza per andare avanti, forse si sarebbe fermato prima. Ma "tu sei l'Amato" che gli ha detto il Padre, era senza condizioni, stabile, continuo, quotidiano, dolcissimo.

Credo ci siano tantissime altre cose da dire, e credo che ognuno di noi avrebbe da dire tante cose, e forse potrà essere un'occasione perché insieme ci aiutiamo a fare uscire da noi questa fiducia, che scaturisce da una promessa, nella quale abbiamo creduto, se siamo qui oggi. Perché la nostra fede, come dicevo prima nasce dall'esperienza di essere noi "gli amati".

Volevo solo dire due ultime cose, per concludere, e per rafforzare in noi la certezza di essere "gli amati".

La prima è la preghiera. La preghiera ha un grande valore, e tanti sono i modi di pregare.

"Dinanzi a tante ferite che ci fanno male e che ci potrebbero indurire il cuore, noi siamo chiamati a tuffarci nel mare della preghiera, che è il mare dell'amore sconfinato di Dio, per gustare la sua tenerezza (papa

Francesco). La preghiera è l'occasione di ascoltare questa benedizione. Farsi silenziosi per ascoltare la voce che dice cose buone di me. Forse, invece della voce, sentiremo dentro di noi semplicemente una grande pace. Non è facile, credo che oggi sia una disciplina dura. Penso che Gesù, quando pregava in luoghi deserti, parlava poco e si lasciava semplicemente avvolgere dalla tenerezza infinita del Padre. Personalmente, non avevo mai colto così intensamente questa grande verità come oggi.

La preghiera è ascoltare la voce di Colui che dice cose buone a noi. Trovare un momento ogni giorno, magari la sera, al ritorno dal lavoro e dagli impegni quotidiani, così come siamo, arrabbiati o sereni o preoccupati, trovare un luogo tranquillo, e restare in ascolto di Colui che dice cose buone a noi. Dicevo che è una disciplina dura perché l'interlocutore lo vorremmo in carne ed ossa, visibile...

Non siamo abituati a sentire altre voci, che ci arrivano dal profondo. Ma credo che Gesù non sarebbe riuscito a vivere ciò che ha vissuto solo andando al tempio o ascoltando le voci degli amici o della gente. Anche per noi è così: la nostra fede, se regge dentro la storia, è perché in qualche modo avvertiamo di essere amati, di un amore stabile, continuo, quotidiano. Quando siamo cupi o penserosi o tristi, se ci pensiamo bene, forse è anche perché in quel momento la voce di Colui che dice cose buone di noi non riusciamo a sentirla...

Nella storia abbiamo anche tante testimonianze di persone che si sono sentite amate e che hanno testimoniato in modi meravigliosi questa loro personale esperienza. I mistici, per esempio, e anche tante altre persone semplici.

La seconda indicazione è la presenza. Cioè porgere attenzione alle benedizioni che ogni giorno ci arrivano dal mondo in cui viviamo, attraverso un sorriso, un incoraggiamento, un perdono. Ce ne sono tante, ma forse ci sfuggono. Anche quelle voci ci confermano che siamo "gli amati". Questa attenzione, forse farà scaturire in noi la gratitudine, e la voglia di benedire chi incontriamo o di sorridere quando vediamo gesti belli, dolci, amorevoli.

A volte penso che la bellezza della vita sta semplicemente in questo benedirci gli uni gli altri. Non occorre altro, perché questo innescherà tutta una catena di eventi che forse ci porteranno davvero vicino al sogno di Dio sulla terra.